

***Women of Color in Critical Animal Study*, “Journal of Critical Animal Study”, VIII, 3, 2010.**

Il *Journal for Critical Animal Studies* (JCAS) ha dedicato un numero speciale al contributo delle donne di colore alla questione animale, prospettiva perlopiù assente nella maggior parte degli studi vegan e animalisti. *Women of Color in Critical Animal Studies* è stato coordinato da Anastasia Yarbrough, scrittrice, naturalista, attivista per i diritti animali, e da Susan Thomas, direttrice del Gender and Women's Studies, docente presso la facoltà di Scienze Politiche e Studi di Genere della Hollins University. *Women of Color* raccoglie due saggi: *Race as a “Feeble Matter” in Veganism: Interrogating whiteness, geopolitical privilege, and consumption philosophy of cruelty-free products*, di Amie Breeze Harper, e *The Subhuman as a Cultural Agent of Violence* di Maneesha Decka. Ad essi si aggiunge la testimonianza di Claudia Serrato, *Ecological Indigenous foodways and the healing of all our relations*, un'intervista alla femminista anarchica, attivista per i diritti animali Sarat Colling, a cura di Laura Shields, e la recensione del libro *Sistah Vegan* a cura di Anastasia Yarbrough.

Breeze Harper, fondatrice del progetto Sistah Vegan, ha studiato l'influenza che razza, genere, classi sociali e geografia esercitano sulla relazione con il cibo, sulla sua percezione e sulle abitudini alimentari. In *Race as a “Feeble Matter”* Harper individua e mette in discussione il “privilegio bianco” nella filosofia e nelle comunità vegan, con l'obiettivo di rilevare l'importanza della questione razziale all'interno del discorso animalista e vegano.

L'autrice mette in rilievo che i movimenti per i diritti animali, la filosofia e la pratica alimentare vegana siano per lo più diffusi tra i bianchi appartenenti alla classe media. La principale corrente vegan, infatti, dedica spazio quasi esclusivamente alla “whiteness”, che rende invisibile la questione della razza. Il razzismo non dovrebbe esistere in una società “post-razziale”, eppure negli attivismi più radicali permangono epistemologie sociali e spaziali “bianche”. Breeze Harper parla dunque di “ignoranza bianca” e “supremazia bianca” nei processi di produzione di prodotti vegan; processi che ricorrono a sistemi consumistici e di sfruttamento della forza-lavoro, frutto di una logica di dominio entro un sistema capitalistico globale. Infatti, sostiene Harper, il bracciante haitiano di colore che lavora nell'estrazione dello zucchero di canna, i bambini costretti a lavorare in Costa d'Avorio nella produzione del cacao e i minori sfruttati nelle industrie tessili in Uzbekistan sono difficilmente ascoltati dai “consumatori” vegani bianchi. La questione razziale non può pertanto essere “flebile” nel discorso vegano e animalista, in quanto il consumo di prodotti *cruelty-free* è contraddittorio, se privo della consapevolezza della fatica e del lavoro di molte persone, costrette in ad accettare condizioni miserrime se non addirittura di schiavismo.

Si rende perciò necessario ripensare criticamente la percezione di razza, per riconoscere le implicazioni di ingiustizia sociale, che anche la pratica vegana e l'attivismo per i diritti animali possono presentare.

Nel saggio *The Subhuman as a Cultural Agent of Violence* Maneesha Deckha, docente presso l'University of Victoria Faculty of Law in Canada, analizza la pra-

tica della violenza di genere, razzista ed economica, a partire dal concetto di “sub-umano”, che rende inferiore “l’altro” e “il diverso”, e “giustifica” la violenza maschile-maschilista all’interno della logica binaria, così come è stato sottolineato nel pensiero femminista. Maneesha Deckha analizza tre casi studio: il lavoro forzato, i campi militarizzati e le leggi di guerra.

In questo saggio l’autrice mette in discussione la centralità di alcuni valori antropocentrici, inclusi i diritti umani e la dignità umana, e afferma l’urgente necessità di trovare una discorsività alternativa alla disumanizzazione degli umani e all’inferiorizzazione dei nonumani. L’esistenza di luoghi di sofferenza e tortura per gli animali, come i macelli, in cui ogni giorno solo negli Stati Uniti sono uccisi 9,5 miliardi di animali, giustifica l’esercizio della violenza entro il limite della “sofferenza necessaria”, distinta dalla “sofferenza non necessaria”, identificata come crudeltà. Perciò, nonostante nella società contemporanea non siano più ammissibili, ad esempio, alcuni comportamenti cruenti contro gli animali, in modo occulto si promuove una violenza sistematica ed industrializzata, come quella che si consuma nei mattatoi.

La violenza nei confronti degli animali favorisce la violenza nei confronti degli umani, attraverso il processo di “animalizzazione” (o “sub-umanizzazione”), come nel caso dei campi di concentramento, in cui l’uccisione sistematica era facilitata dall’identificazione dei prigionieri con gli “animali”. È quanto accade ancor oggi nelle prigioni di Guantanamo e di Abu Ghraib, luoghi in cui vige lo “stato d’eccezione” alle leggi di tutela dei diritti civili e della persona. Anche lì gli esseri umani sono considerati sub-umani, ovvero terroristi appartenenti ad una cultura ritenuta misogina e ad una religione e ad una razza “inferiori”.

Le pratiche di schiavitù continuano a sussistere al giorno d’oggi, nelle forme della tratta degli umani e del lavoro forzato, vere imprese commerciali in cui bambini e adulti, specialmente le donne, sono letteralmente imprigionati, controllati, violati, privati di ogni volontà e libertà. La schiavitù è la negazione dell’umanità, e consente la percezione degli “altri” come oggetti da sfruttare. Povertà, sfruttamento capitalismo nelle sue forme estreme, corruzione statale e conflitti armati sono le condizioni che favoriscono il persistere di tale crimine.

Così accade nelle cosiddette “leggi di guerra” che regolano la prassi di una violenza “legittima”, riscontrabile sia nei contesti bellici, in cui il nemico è connotato con sembianze e tratti animaleschi, ma anche nella quotidianità. Genocidi e assassinii sono così riconosciuti come atrocità e crimini solo in seguito, a fronte delle denunce dei sopravvissuti. Per gli animali, invece, le morti di massa sono una prassi consueta, all’insegna della “violenza legittima” e legittimata. La “sub-umanizzazione” rinforza anche in questo caso la legittimità dell’uccisione.

I discorsi sui diritti umani non eliminano la contrapposizione tra umano e sub-umano, anzi, quest’ultima categoria “animalizza” e de-umanizza l’umano. Per l’autrice è necessario quindi rivedere l’opposizione tra umano e animale, cancellando il confine che divide le due realtà, in una discorsività non più antropocentrica e gerarchica. Abbattere l’idea di sub-umano è l’unico mezzo efficace per poter eliminare la violenza nei confronti degli animali umani e nonumani.

Claudia Serrato, nutrizionista esperta in pratiche e tradizioni alimentari e cofondatrice del progetto per la salute e la sovranità alimentare *Decolonial Food for*

Thought, propone un'analisi delle pratiche alimentari indigene in *Ecological Indigenous Foodways and the Healing of All Our Relations*. In quanto Xicana, Claudia Serrato deliberatamente sceglie di impostare il proprio contributo secondo un'epistemologia e un paradigma di ricerca indigeni. Infatti, spiega l'autrice, le tradizioni indigene alimentari, e non solo, mettono in luce l'importanza delle relazioni tra gli animali, la terra e gli esseri umani. Il cibo tradizionale consisteva nei frutti della terra, in equilibrio con il principio femminile di Tonanztin, che regola la cooperazione per il nutrimento, per il "pane": ma *caldo*, *pozole*¹, *tacos*² e *atole*³, cibi tradizionali nativi, sono stati stravolti dall'arrivo dello chef biancovestito (e di razza bianca) che ha introdotto l'alimentazione carnea, il pilastro fondamentale e imperativo della dieta (occidentale).

Eppure, le donne indigene si oppongono ai cibi di "massa", prodotti in catena di montaggio, ricchi di proteine animali e femminilizzate⁴, strappate dalla terra e dalle creature viventi con la violenza e lo sfruttamento; alimenti ottenuti snaturando i processi fisiologici e naturali della terra e del ciclo della vita con l'industria agroalimentare e zootecnica, in cui la prassi comune è l'appropriazione delle risorse d'acqua per coltivare mais geneticamente modificato o per allevare innaturalmente animali che si ammalano perché costretti in spazi angusti e alimentati forzatamente. I disordini alimentari provocano disturbi di ogni genere, malattie cardiovascolari, obesità, cancro e diabete, tutti derivati dall'innaturale alimentazione bianca. Si contrappone ad essa la creatività nativa, la cultura e la storia femminile (*her-stories*), in cui l'arte culinaria magicamente trasforma la materia prima, i frutti della terra, in delizioso cibo.

Laura Shields propone la sua intervista a Sarat Colling, anarco-animalista e attivista femminista transnazionale di origini indiane, collaboratrice dell'Institute for Critical Animal Studies. L'intervista mette in luce le relazioni tra l'essere "donna di colore", di origini transnazionali, nella piccola comunità a maggioranza bianca di Hornby Island, in Canada, e l'attivismo per i diritti animali come un intreccio di relazioni inscindibili nel pensiero e nella scrittura. Sarat Colling comprese precocemente la connessione tra i prodotti di origine animale e la sofferenza degli animali e si avvicinò alla filosofia della liberazione animale, arrivando al progetto di *Love and Liberation*⁵, storia romanzata dell'ALF – Animal Liberation Front. Il suo attivismo anarchico riconosce i principi della nonviolenza e dell'*ahimsa*, così come è espressa nello Yoga Sutra di Pantajali, e si occupa delle questioni di genere, razza, classe e specie. Nel suo pensiero l'anarchismo e il femminismo transnazionale sono sorretti dalla convinzione della necessità di superare le barriere della "colonizzazione discorsiva" per giungere a dare ascolto, attenzione e voce agli oppressi, umani e non umani.

¹ *Caldo* e *pozole* sono delle tradizionali zuppe pre-colombiane.

² Tortillas di mais.

³ Bevanda calda tradizionale del centro America.

⁴ Le proteine animali femminilizzate sono le uova, il latte e i suoi derivati.

⁵ Sarat Colling, Anthony J. Nocella II, *Love and Liberation. An Animal Liberation Front Story*, Piraus Books, Williamstown 2012.

Anastasia Yarbrough, recensisce il libro curato da Breeze Harper, *Sistah Vegan*⁶, in cui è illustrato il rituale magico e l'intreccio di pratiche spirituali, olistiche e culinarie, già affrontato nella testimonianza di Claudia Serrato, una delle molteplici forme di cultura e sapere vegan. *Sistah Vegan*, ha come obiettivo la ricostruzione della filosofia e della pratica vegan da una prospettiva femminista, di colore, anti-colonialista ed anti-razzista. È la testimonianza corale e multi sfaccettata di cosa significa “essere vegan” per le donne di colore. Da dieta a pratica spirituale, da pratica alimentare a sostenibilità alimentare, dai diritti animali alla giustizia sociale, dalla questione della razza alla sessualità, dall'idea di libertà alla costruzione dell'identità, quali parti del “sentire vegan”, anzi “black-vegan”.

Il numero di JCAS si chiude così con uno sguardo che oltrepassa i consueti “limiti” della pratica e della filosofia vegan “bianca” e “occidentale”. I vari contributi dimostrano come la questione del colore e del genere non siano una materia “flebile” nella stessa questione animale, ma che anzi debbano essere considerate nella loro complessità, da punti di vista diversi, e dal basso.

Decostruire l'opposizione tra tutto ciò che è umano e ciò che non lo è, smontare la categoria di “sub-umano”, e la presunta inferiorità degli animali come giustificazione della violenza, sono esigenze comuni e condivise che devono non solo collegare, ma innescare le innegabili connessioni tra le questioni di genere, colore, classe e specie.

Chiara Corazza

⁶ Amie Breeze Harper (ed.), *Sistah Vegan. Black female vegans speak on food, identity, health, and society*, Lantern Books, New York 2010.